

Un «giallo» ambientato nel Medioevo: ne parliamo con l'autore, Umberto Eco

Il romanziere della rosa

Nel lontano 1327 un delitto al giorno, per sette giorni, ed una coppia di detective, Guglielmo ed Adso - Perché il ricorso alla storia? - Dalla semiologia alla narrativa

A casa di Umberto Eco, una domenica di ottobre. Sta per uscire il nome della rosa, la sua ultima fatica per Bompiani. Un romanzo. Sorpresa, o inevitabile esito per uno che, come lui, ha discipinato semanticamente la critica letteraria per vent'anni, da Opera aperta al Lector in fabula? In ogni caso, si tratta di un evento, almeno stando a vedere le prenotazioni di libri italiani (80.000 copie a scatola chiusa) e la bagarre scatenata all'estero per assicurarsi i diritti di traduzione.

Stanno qui per un'intervista, come è ovvio. Lui tenterà di rispondere gentilmente, evitando la inevitabile ripetizione, la variazione all'infinito, la noia del già detto. E' in fondo un gioco di scacchi tra voglia di dire attraverso il non detto (l'intervista) e voglia di esplicitazione del segreto (l'intervistatore).

«L'oggetto, innanzitutto. Il nome della rosa è un romanzo storico (così dice la bandella di copertina), di 500 pagine per 10.000 lire (data la qualità del libro, aggiungo di mio che non mi parca). Anno degli eventi: il 1327. Eco fa finta di esser uno che ritrova un manoscritto di tale Adso da Melk, monaco novizio che racconta di straordinari misfatti capitati in una abbazia durante una settimana di permanenza di disparate delegazioni di religiosi di varia parte politica (imperiali, papali-avignonesi, libertari-eretici, eccetera). In sette giorni, un delitto al giorno. Guglielmo, maestro spirituale di Adso, deve scoprire il colpevole. Questo romanzo storico è dunque un romanzo giallo, tanto più che la coppia Guglielmo-Adso è evidentemente analoga a quella Holmes-Watson, e Guglielmo è anche inglese. Sullo sfondo, dicevamo, i grandi scontri dell'epoca (Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro, la curia romana e le sette pauperistiche, i francescani e gli altri ordini monastici). Ma anche i grandi dibattiti filosofici: si parla di metodo, in questo libro, e di logica, e di aristotelismo, e di scoperta scientifica, e di esoterismo. Tutti, infine, vogliono vedere il metafore del presente: le brigate rosse, l'autonomia, il Pci, il capitalismo, gli intellettuali, eccetera eccetera. Eco non avvalorava nessuna interpretazione. Il che significa che le avvalorava tutte. Per forza: il romanzo in questione, comunque lo si voglia etichettare con un marchio di generi, è in realtà un perfetto orologio, un meccanismo oliato che lascia aperta la possibilità di moltissime interpretazioni. Ma è il momento delle domande a Eco. Hai già dichiarato che non intendi fare commenti critici e teorici sul romanzo? «Certo, altrimenti avrei scritto un saggio e non un romanzo». D'accordo. Ma almeno

puoi dirmi perché hai scritto un romanzo «storico» e non, per esempio, un romanzo d'amore di ambiente contemporaneo. «Per pudore, e per vizio professionale. Scrivere saggi dà l'illusione dell'impersonalità, come se si mettesse la propria personalità ma, per così dire, si parlasse solo di cose oggettivamente vere. Illusione, ho detto, ma tuttavia credibile. Scrivendo un saggio non si dice "io credo che...", ma "No, certo. C'è una difesa. Ora, il romanzo storico permette di parlare di sé e del proprio tempo stando al riparo, in un certo senso. Perché si parla, ma in base a documenti oggettivi: si dice qualcosa che è già accaduto, e indipendentemente da noi". Beh, non sarà questo davvero l'unico motivo. E' anche un motivo stilistico. E' difficile, in un periodo che definisci post-sperimentale, decidere che stile usare. Dopo Joyce, Beckett, Burroughs, Solers, Balestrini, come si racconta? Nel mio caso non ho scelto la forma romanzo storico. Ho anche scelto una forma pastiche: vicenda storica raccontata alla maniera di. Come se a scriverla fosse stato un personaggio di quell'epoca. Un altro atto di difesa. Inizio il primo capitolo con: "Era una bella mattina di fine novembre". Sono io, Oggi? No, è stato lui, Adso da Melk, allora. Non è colpa mia». Intanto, oggi è un bel pomeriggio di ottobre. Mi ag-



giro per la biblioteca. E scopro due scaffali intersti del medioevo. Filosofi, storia dell'arte, artigianato, storia delle eresie, architettura, storia della chiesa. Le fonti di questo libro-pastiche? Intanto, un'altra domanda scontata, ma necessaria. Ma se si sceglie il romanzo storico sarà pure per dire qualcosa di preciso... «Sì, ci sono almeno due finalità generali del romanzo storico. Una è: la storia produce modelli. Quello che è successo allora ci insegna qualcosa su ciò che è successo adesso. Cosa? Non è chiaro, perché se ci sono analogie ci sono anche

differenze, non è sempre la stessa cosa, altrimenti tanto varrebbe dire che non succede mai nulla di nuovo e tutto si ripete sempre uguale. Ma in tal caso, perché scrivere un romanzo, sia pur storico, non capire meglio chi fosse Luigi XIII. Invece Ivanhoe di Walter Scott: i personaggi immaginari servono a capire meglio cosa fosse avvenuto nell'Inghilterra di quel tempo, lo scontro tra due gruppi etnici, forse tra due classi. Naturalmente ci sono casi misti. Ma questa discriminante generica va tenuta presente. Si scrive un romanzo storico per capire meglio il presente, ma anche

per capire meglio il passato. E tu, cosa hai voluto capire con il presente e circa il 1327? «Questa domanda falla ai lettori, o al mio libro. Io non c'entro più. Un romanzo è un messaggio nella bottiglia. Viaggia da solo». Continuo a curiosare, sotto i due scaffali «medievali». Ce ne sono altri due di carte, fascicoli, piantine di abbazie, schemi di compilatissimi tabulari, repertori di nomi, cibi, molti latini, preghiere, appunti. Sul Medioevo, sul romanzo. Anche a prima vista, un lavoro enorme e minuzioso. «Beh, insomma, non pensavo che raccontare storie fosse il mio mestiere, e soprattutto pensavo di non essere assolutamente capace (per inciso, non sono ancora sicuro del contrario). Ma a un certo punto ho sentito il bisogno di farlo. Non fraintendermi, nessuna "ispirazione". Fare un romanzo, me ne sono accorto, è un lavoro molto medievale, artigianale, significa erigere delle impalcature, radunare e selezionare materiali, lavorare di pialla e di lima. Lavoravo molto più di getto quando scrivevo saggi filosofici. Ma in ogni caso mi sono accorto che c'erano delle cose oscure che non potevo trattare nella forma del saggio e che richiedevano la forma narrativa. E ci ho provato. Per restare fedeli al modello medievale, diciamo che ho incontrato nel bosco un eremita che mi ha affidato questo compito. Sai, a noi monaci irlandesi, accadono di queste vicende». Omar Calabrese

per capire meglio il passato. E tu, cosa hai voluto capire con il presente e circa il 1327? «Questa domanda falla ai lettori, o al mio libro. Io non c'entro più. Un romanzo è un messaggio nella bottiglia. Viaggia da solo». Continuo a curiosare, sotto i due scaffali «medievali». Ce ne sono altri due di carte, fascicoli, piantine di abbazie, schemi di compilatissimi tabulari, repertori di nomi, cibi, molti latini, preghiere, appunti. Sul Medioevo, sul romanzo. Anche a prima vista, un lavoro enorme e minuzioso. «Beh, insomma, non pensavo che raccontare storie fosse il mio mestiere, e soprattutto pensavo di non essere assolutamente capace (per inciso, non sono ancora sicuro del contrario). Ma a un certo punto ho sentito il bisogno di farlo. Non fraintendermi, nessuna "ispirazione". Fare un romanzo, me ne sono accorto, è un lavoro molto medievale, artigianale, significa erigere delle impalcature, radunare e selezionare materiali, lavorare di pialla e di lima. Lavoravo molto più di getto quando scrivevo saggi filosofici. Ma in ogni caso mi sono accorto che c'erano delle cose oscure che non potevo trattare nella forma del saggio e che richiedevano la forma narrativa. E ci ho provato. Per restare fedeli al modello medievale, diciamo che ho incontrato nel bosco un eremita che mi ha affidato questo compito. Sai, a noi monaci irlandesi, accadono di queste vicende». Omar Calabrese

L'antropologo dopo il tramonto delle colonie C.G. ROSSETTI. «Antropologia del dominio coloniale e sviluppo democratico», Liguori Editore, 1979, pp. 430, L. 10.500. «E' opinione abbastanza corrente che l'antropologia sia una sapere praeclaro nella congiuntura storica della dominazione coloniale. Crediamo non vi sia nulla di scandaloso nell'affermare una banale realtà di fatto. Una quindicina d'anni fa, tuttavia, una simile immagine dell'antropologia non poteva essere accettata con tranquillità dagli addetti ai lavori. Solo qualche anno prima uno studioso come Lévi-Strauss aveva detto che alla radice di ogni vocazione antropologica stava «il rimorso dell'Occidente» e che la figura della «colonia» era «tale era simbolo di espiazione. Si diventava etnologo come si diventava missionario: si andava alla ricerca di verità (sociologiche) lontane perché si era consapevoli che i nostri padri si erano macchiati di un peccato originale, quello di aver «cancellato» le altre società e di aver negato la differenza attraverso l'imposizione di un sistema culturale unico, quello della civiltà occidentale. Tutto sommato questo rimorso agiva in positivo. Ma questa spiegazione non bastò più a chi chiese: l'antropologo, quando studia «gli altri», per chi li studia? Non contribuisce egli a fornire al potere gli strumenti di un dominio più perfezionato? La immagine dell'antropologia «figlia dell'imperialismo» divenne così tanto alla moda da rappresentare un fantasma che andava esorcizzato ad ogni costo. Come? Dicendo appunto che l'antropologia era «la figlia, forse degenerata, dell'imperialismo». Ricondurre però le teorie antropologiche (evoluzionismo, funzionalismo, ecc.) alla congiuntura storica del colonialismo equivaleva ad enunciare una proposizione senz'altro molto forte dal punto di vista ideologico ma estremamente povera dal punto di vista analitico. Tutte le affermazioni generiche danno la illusione di essere fondate con sicurezza, e sempre, la stessa relazione causale tra elementi che appartengono invece ad aree distinte. Così, ogni tentativo volto a ripercorrere la relazione tra antropologia e colonialismo dovrebbe abbandonare la pretesa di formulare giudizi generici per concentrarsi su segmenti brevi dal punto di vista temporale, fuori della considerazione dei quali non può esistere alcun sapere retrospettivo. Ci ha provato Carlo Rossetti in questo suo libro, di fatto un'indagine di fine del secolo sullo statuto ideologico dell'antropologia britannica tra le due Guerre (l'antropologia «colonialista» per eccellenza) appare decisivo fin dall'inizio. Attraverso l'analisi critica di opere su popoli «primitivi» in situazione di «paraggio» con società «moderne» come al di là di ogni visione semplicistica, l'antropologia sia giunta a compiere un salto epistemologico, e ideologico, rilevante: l'abbandono di una problematica di ricerca circoscritta alle unità tribali, la presa in considerazione delle società complesse in cui queste unità si trovano inserite, le nuove dinamiche sociologiche generate da questa nuova configurazione storica. E' una operazione, quella dell'autore, che certo non è priva di implicazioni ideologiche, ma che, a paragoni scientifici, a fornire una giusta comprensione delle attuali dinamiche del sottosviluppo. E' l'antropologia la oggi esattamente questo. Ugo Fabietti

Gioco di specchi nella fatale Venezia

ALBERTO ONGARO, «La taverna del doge Loredan», Mondadori, pp. 281, lire 8500. In una Venezia un po' trasognata e di maniera, l'editore-tipoografo Schultz si trova fra le mani un vecchio, misterioso volume. E' la storia di un libertino inglese che dopo aver ucciso in duello il marito d'una sua amante cerca rifugio nel pittoresco mondo degli angeli di Londra. Qui, fra pirati, contrabbandieri e corvi parlanti s'invaghisce della bella Nina, proprietaria della «Taverna del doge Loredan», e tenta di sottrarla al diabolico e maledorante Fielding. Ma la seducente locandiera sfugge ad en-

trambi: e l'inseguimento condurrà il nostro eroe fino alla fatale Venezia. Nel frattempo, man mano che procede la lettura a fianco dell'amico-nemico alter ego Paso Doble, Schultz si riconosce fra i personaggi della storia, e non solo accetta il suo ruolo, ma addirittura colma di sua fantasia le lacune del libro, finché le due vicende, quadro e cornice, finiscono per identificarsi in un medesimo vorticoso onnicomprensivo racconto. Ongaro segue la falsariga di moduli narrativi che la barba passa dalla descrizione di una fantasia lacunosa del libro, finché le due vicende, quadro e cornice, finiscono per identificarsi in un medesimo vorticoso onnicomprensivo racconto. Ongaro segue la falsariga di moduli narrativi che la barba passa dalla descrizione di una fantasia lacunosa del libro, finché le due vicende, quadro e cornice, finiscono per identificarsi in un medesimo vorticoso onnicomprensivo racconto.

ma non manca di abilità, né di garbo. Il merito principale della struttura binaria del libro non consisterà quindi nelle sue implicazioni teoriche («l'ipotesi... di un romanzo che incorpori tutto ciò che accade nella sua area, il lettore che lo legge, i suoi pensieri, i suoi ricordi, la sua storia, il telefono che squilla, la musica che suona, la neve, che cade, le barche che passano nel canale); bensì nella capacità di conferire risalto ad un vivace diversamento eroticopicaresco, che trova la sua autentica dimensione di fiaba fingendo di sovrapporsi alla realtà. Mario Barenghi

Lo psicologo in cattedra

VASILIJ VASILEVIC DAVYDOV, «Gli aspetti della generalizzazione nell'insegnamento», Giunti-Barbèra, pp. 404, lire 9500. Avvicinandosi al mondo della scuola, magari perché si hanno figli che vanno alle «elementari» o alle «medie», ci accorgiamo ben presto del clima di confusione in cui l'insegnamento ha luogo. Si tratta, soprattutto, di incertezze metodologiche: sfuggono, non sono sempre ben chiari, i criteri che l'insegnante segue nel suo lavoro quotidiano. Così, inquieti, ci chiediamo perché nostro figlio ha questa o quella difficoltà, questa o quella lacuna, e, privi di strumenti interpretativi come siamo, arretriamo di fronte ad una situazione complessa che non siamo in grado di capire. Il lavoro di V. V. Davydov può essere considerato utile prima di tutto proprio da questo punto di vista. A-

nalizzando il ruolo che la generalizzazione svolge nell'insegnamento (e per generalizzazione si intende quel processo attraverso cui il bambino passa dalla descrizione delle proprietà di un singolo oggetto, all'individuazione di queste stesse proprietà in un'intera classe di oggetti). Davydov passa in rassegna, e critica, i metodi della didattica tradizionale, basata su di una concezione empirica del pensiero. In quest'ambito vengono affrontate le difficoltà di apprendimento della grammatica, della matematica, della storia e di altre discipline. Viene poi riassunto come affrontano il problema della generalizzazione tre illustri pedagoghi: L.S. Vygotskij, S.L. Rubinstein e J. Piaget, contribuendo così a dare un respiro più ampio a tutta l'opera. La «proposta in positivo» si collega alla teoria dialettica materialistica del per-

siero: Davydov, dopo averne evidenziati i cardini teorici (e principalmente l'importanza di una didattica basata sull'assimilazione attiva da parte dell'allievo, di informazioni e concetti), indica l'ipotesi della via di soluzione dei problemi didatticopsicologici connessi con la generalizzazione, fornendo così al lettore uno strumento importante per poter affrontare le difficoltà di cui si diceva all'inizio. Se a ciò si aggiunge il fatto che la traduzione in lingua italiana di quest'opera ci consente di entrare in diretto contatto con un ambiente culturale estremamente interessante (Davydov, lo ricordiamo, è l'attuale direttore dell'Istituto di psicologia generale e pedagogica dell'Accademia delle Scienze pedagogiche dell'URSS), ci rendiamo subito conto del duplice valore di questo libro. Silvio Morganti

NOVITA'

VITA SACKVILLE-WEST: «La signora scostumata» - Intima amica di Virginia Woolf, l'autrice ambienta il suo romanzo nell'universo dell'aristocrazia inglese dell'età edoardiana; la storia è il racconto di una duplice trasgressione di codice sociale della classe aristocratica. (Longanesi, pp. 356, lire 7.900). SABINO S. ACQUAVIVA: «Mass media, famiglia e trasformazioni sociali» - Una ricerca, diretta dall'autore, che è una specie di bilancio dei mutamenti avvenuti nella famiglia italiana d'oggi, analizzati guardando in modo privilegiato all'influenza dei mezzi di informazione di massa. (Sansoni, pp. 296, lire 6.000). RICHARD E. LEAKEY E ROGER LEWIN: «Il popolo del lago» - Il sorgere dell'umanità, dal Ramapithecus fino all'apparire dell'Homo Sapiens e alla nascita delle prime comunità in quella «culla dell'uomo» (Darwin) che è stata l'Africa, nel racconto avventuroso di un grande paleoantropologo e ricostruttore di scheletri fossili. (Rusconi, pp. 316, lire 11.000). SAMUEL PISAR: «Il sangue della speranza» - Il cammino travagliato di una esistenza, dagli orrori del campo di concentramento ai centri in cui oggi si dibatte e si decide il futuro dell'umanità: una storia che impegna tutti a fronteggiare i problemi del nostro tempo, mostrando con grande evidenza come l'ignoranza porti alla catastrofe. (Sperling & Kupfer, pp. 372, lire 6.900). WILLIAM DOISE, JEAN-CLAUDE DESCHAMPS E GABRIEL MUGHY: «Psicologia sociale» - Un testo sulla socializzazione in psicologia per lo studio dei processi psicologici con cui gli individui partecipano ai processi sociali e ne sono da essi modificati, con particolare attenzione alle nozioni fondamentali di integrazione e differenziazione fra i gruppi sociali e di autonomia e interdipendenza tra gli individui. (Zanichelli, pp. 408, lire 12.000). VALENTIN RASPUTIN: «Il villaggio sommerso» - La drammatica agonia di un villaggio siberiano, destinato a essere sommerso: la scomparsa di un modo di vita fondato su valori arcaici e fortemente comunitari, nel racconto di uno dei maggiori esponenti dell'attuale «letteratura contadina» sovietica. (Editori Riuniti, pp. 234, lire 5.500). JOHN LYONS: «Guida a Chomsky» - Che cos'è la «grammatica generativa-trasformativa» che ha messo così a rumore in questi anni gli studi linguistici? L'autore ha messo a punto, discutendo con Chomsky, questo testo divulgativo che espone le sue fondamentali metodologie chomskiane e ne esamina i rapporti con la psicologia, la logica e la filosofia. (Rizzoli, pp. 184, lire 4.000).

I clienti del regime

Le lettere a Mussolini nell'«Italia fascista»: una tragica testimonianza dello stato di bisogno materiale e morale di migliaia di italiani - Il rischio di dimenticare l'altro Paese, quello che seppa e volle lottare contro il fascismo

Teresa Maria Mezzalana - Claudio Volpi - L'ITALIETTA FASCISTA (lettere al potere 1934-1943), Cappelli, pagg. 277, L. 9.500. Chissà se un giorno usciranno dagli archivi del governo le lettere dell'«Italietta» che si è rivolta al «potere» anche in tempi vicini a noi. E chissà se non salterà fuori chi ne vorrà trarre la conferma che cambiano i regimi ma non cambia il comportamento soggettivo dei cittadini, anzi dei sudditi. Dei «Tizi Qualunque», cioè, che «rendono vivi» gli anni della storia del regime fascista ma - si affrettano a ricordare i curatori nella Prefazione (pag. 6) - «per alcuni aspetti ancora oggi». Sicché potere, sudditi e perfino istituzioni particolari (se si prescinde in parte da quelle direttamente legate allo stato quasi ininterrotto di guerra in cui fu gettata l'Italia negli anni in cui si occupa il libro) possono essere assunti ancora una volta come sorta di fattori eterno e storico del vivere umano. E' il rischio di generalizzazione in cui «incorre» sempre quando, come in questo caso, si usino i documenti non quali fonti criticamente ponderate per la ricostruzione di particolari e ben precisate vicende, ma in sé, quale «spaccato» - così si suole dire in tali casi - di un'epoca e di una società. Tanto più si corre questo rischio quando i documenti provengono tutti da uno

stesso fondo, e per di più, invece, così storicamente determinato e circoscritto come in questo caso l'archivio della Segreteria particolare di Mussolini. Questo infatti gli di per sé implica una selezione a priori, un'esclusione drastica delle moltitudini di italiani che al regime non si sono mai appellati (e tanto più delle esigue minoranze che contro il regime si battevano). Certo, come qui è stato fatto, si potranno individuare le categorie del consenso («ingenuo», «passivo», «partecipativo») che si vuole circondasse il regime. Purché si tenga conto che il campione è predeterminato dalla provenienza dei documenti e che la suddivisione dell'antologia secondo questa tripartizione atemporale (la successione cronologica è recuperata all'interno di ciascuna parte) è un rifiuto esplicito a voler gettare l'Italia negli anni in cui si occupa il libro) possono essere assunti ancora una volta come sorta di fattori eterno e storico del vivere umano. E' il rischio di generalizzazione in cui «incorre» sempre quando, come in questo caso, si usino i documenti non quali fonti criticamente ponderate per la ricostruzione di particolari e ben precisate vicende, ma in sé, quale «spaccato» - così si suole dire in tali casi - di un'epoca e di una società. Tanto più si corre questo rischio quando i documenti provengono tutti da uno

stesso fondo, e per di più, invece, così storicamente determinato e circoscritto come in questo caso l'archivio della Segreteria particolare di Mussolini. Questo infatti gli di per sé implica una selezione a priori, un'esclusione drastica delle moltitudini di italiani che al regime non si sono mai appellati (e tanto più delle esigue minoranze che contro il regime si battevano). Certo, come qui è stato fatto, si potranno individuare le categorie del consenso («ingenuo», «passivo», «partecipativo») che si vuole circondasse il regime. Purché si tenga conto che il campione è predeterminato dalla provenienza dei documenti e che la suddivisione dell'antologia secondo questa tripartizione atemporale (la successione cronologica è recuperata all'interno di ciascuna parte) è un rifiuto esplicito a voler gettare l'Italia negli anni in cui si occupa il libro) possono essere assunti ancora una volta come sorta di fattori eterno e storico del vivere umano. E' il rischio di generalizzazione in cui «incorre» sempre quando, come in questo caso, si usino i documenti non quali fonti criticamente ponderate per la ricostruzione di particolari e ben precisate vicende, ma in sé, quale «spaccato» - così si suole dire in tali casi - di un'epoca e di una società. Tanto più si corre questo rischio quando i documenti provengono tutti da uno

stesso fondo, e per di più, invece, così storicamente determinato e circoscritto come in questo caso l'archivio della Segreteria particolare di Mussolini. Questo infatti gli di per sé implica una selezione a priori, un'esclusione drastica delle moltitudini di italiani che al regime non si sono mai appellati (e tanto più delle esigue minoranze che contro il regime si battevano). Certo, come qui è stato fatto, si potranno individuare le categorie del consenso («ingenuo», «passivo», «partecipativo») che si vuole circondasse il regime. Purché si tenga conto che il campione è predeterminato dalla provenienza dei documenti e che la suddivisione dell'antologia secondo questa tripartizione atemporale (la successione cronologica è recuperata all'interno di ciascuna parte) è un rifiuto esplicito a voler gettare l'Italia negli anni in cui si occupa il libro) possono essere assunti ancora una volta come sorta di fattori eterno e storico del vivere umano. E' il rischio di generalizzazione in cui «incorre» sempre quando, come in questo caso, si usino i documenti non quali fonti criticamente ponderate per la ricostruzione di particolari e ben precisate vicende, ma in sé, quale «spaccato» - così si suole dire in tali casi - di un'epoca e di una società. Tanto più si corre questo rischio quando i documenti provengono tutti da uno

Signori un applauso, recita il vampiro

JOSEPH S. LE FANU, «Carmilla», traduzione e note di Attilio Brilli, Sellerio, pp. 144, L. 3.500. Giustamente è stato già osservato quanto un testo come Carmilla renda inadeguata certe distinzioni tra letteratura «magiore» e «minore»: sulla «densità» del romanzo breve di Le Fanu, sulla «curiosità linguistica» che lo pervade, sul suo carattere, insomma, di riflessione sulle regole stesse della creazione narrativa, scrive in modo succinto e quasi convincente Attilio Brilli nella prefazione di varie riedizioni di Poe - questa storia di una

bellissima donna-vampiro e del suo ambiguo rapporto con la giovane e inesperta narratrice della vicenda stessa, di cui la vampira è, chiaramente, il «doppio», la proiezione esterna del «soltanto» del rimorso, ma anche il limite ultimo dell'altro, ove gli estremi si toccano e in cui si riconosce la propria - insospettata - identità. Quanto questi motivi siano penetrati, attraverso un percorso che va da Poe a Le Fanu fino a Stevenson, entro il cuore stesso della moderna cultura di massa si può misurare nel episodio centrale del «kolossal». L'Impero Colpisce Ancora, quando, affrontando il «lato oscuro della forza», l'eroe Luke Skywalker taglia la testa all'ombra dell'arcinemico Darth Vader, e, sotto la celata dell'elmo, scopre il suo stesso volto. E scu-

si se è poco, come tracciato culturale! La rimozione principale operata dalla narrativa di Carmilla è, naturalmente, di carattere sessuale, e infatti, come afferma Brilli, Carmilla rappresenta «l'eros malinconico che distrugge incorporando l'oggetto perduto, identificato narcisisticamente con la persona della protagonista, attraverso un processo che regredisce alla fase orale o cannibalica (il vampirismo appunto) della libido». Perfetto. Siamo appunto di fronte a un testo «vittoriano» (con tutta la genericità implicita in un simile uso del termine) che, nel momento in cui sceglie programmaticamente la strada dell'evasione fantastica, del racconto gotico, si pone tuttavia come riflessione mediatica, e perciò tanto più raffinata, sugli statuti socia-

li e gli impulsi irregolari del sentimento sui precetti educativi e i vizi inconfessati, dunque sulla potenzialità stessa di rimozione del potente organismo produttivo generato dalla macchina sociale vittoriana. La scomposizione e ricomposizione del nome vampiro, allora, investe l'attività stessa del narrare, delegata soprattutto alla fanciullina innocente che, fino all'ultimo, si rifiuta di «confessare» ciò che vede e sente, e poi ad altri personaggi, con il loro brandello di verità, ma anche le loro omissioni e cecità che tutte rinviano alla figura stessa del vampiro, affascinato e menzognero, pulsione e contraddizione, finzione e recita teatrale, in un continuo processo di metamorfosi che è metafora dello stesso testo narrativo, dello stesso statuto del suo fascino, della sua, appunto, romantica e immortale. Morto il vampiro, il libro ne celebrerà, dunque, il ricordo: e perfino oggi l'immagine di Carmilla mi si riaffaccia talora alla memoria in ambiguo sembiante... Carlo Pagetti

STORIA E CRITICA DELLA PSICOLOGIA

Storia e critica della psicologia, rivista semestrale. Ed. di Mulino, abbonamento annuo lire 18.000, costo di ogni fascicolo lire 5.000. (s.m.) - La rivista si propone di stimolare la riflessione «sulle basi teoriche e i condizionamenti storici e sociali della psicologia», e di un'opera inedita o poco nota sarà pubblicata con un commento storico e critico; nel primo numero, da pochi giorni in libreria, viene presentato uno scritto di Kurt Koffka sulla spedizione scientifica che lui stesso con A.R. Lurija e altri studiosi sovietici fece in Asia nel 1932. Nel stesso fascicolo sono ripor-

ti articoli dedicati alla fondazione a Lipsia del primo laboratorio di psicologia; al rapporto tra Wundt, Titchener e la psicologia americana; a Vygotskij, Lurija e la neuropsicologia; al rapporto tra teoria e politica nella psicopsicologia di Elton Mayo; un saggio di particolare attualità affronta il problema della relazione Lacan-Freud. Nella sezione «Classici», oltre allo scritto di Koffka, è riportato il testo dell'intervento fatto da S. Linder nel marzo del 1879 in

RIVISTE

un convegno a Budapest, in cui si affronta la questione del piacere connesso all'attività del «cucciare» (il dito, le labbra ecc.) nel bambino. Informazioni bibliografiche, recensioni e notiziario conclusivo di questo primo numero, che ben testimonia dell'impegno e della serietà dello staff redazionale della rivista, è diretta da Raffaello Mioti e coordinata da Luciano Mecace, dell'Istituto di Psicologia del CNR di Roma. SAPERE, settembre 1980, n. 831, Dedalo, L. 1.300. In questo numero «scritti di Maria Bottero su sviluppo, energia e tecnologia nel Mez-

zogiorno, di Leopoldo Maglioli sulla riforma sanitaria e sulla prevenzione nei luoghi di lavoro, di Maria Teresa Torti su salute e decentramento produttivo, di Giampiero Savoca su handicap e lavoro, di Lorenzo Bianchi su neopositivismo e Carlo di Vienna. MODO, ottobre 1980, n. 33, L. 2.500. Tra i servizi di questo numero della rivista mensile di design diretta da Alessandro Medini una intervista a Mario Ridolfi, una ricerca storica sulla casa dei Walser e un colloquio con Harald Szeeman sulla Biennale '80.